von der Kirche im Stich gelassen.[23]
Zu solchen Beobachtungen kommen hinzu die für viele ungünstigen Gottesdienstzeiten, die Selbständigkeit und Mündigkeit der Menschen, wenn es um Lebensfragen und Lebensdeutung geht, das Freiheitsempfinden und die Enttäuschung, in entscheidenden Phasen des Lebens von der Kirche nicht begleitet zu sein oder im Stich gelassen worden zu sein. Alle diese sozial-gesellschaftlichen, persönlichen, religiösen, kirchlich-strukturellen bis hin zu den personalbedingten Bedingungen sind Herausforderungen, die auch danach fragen lassen, wie Gottesdienste mit entsprechender Gestaltung am Wochenende besser situiert werden können, um Menschen das Nahesein Gottes in ihrem Zeiterleben offenkundiger erscheinen zu lassen. Dazu gibt es eine breite Palette von Erfahrungen und Möglichkeiten: Freitag-Mittag-Gebet; Gottesdienst zum Beginn des Wochenendes am Freitagnachmittag, Taizé-Gebet für Freitag und Samstag, Wochenschluss-Gottesdienst, Work-out-Gottesdienst, Feier zur Wochenwende, Eröffnung des Wochenendes; Feiern am Samstag wie Laudes/Morgenlob, Gottesdienst zur Marktzeit/Mittagszeit, Wochenschlussandacht, am Sonntag alte und neue Formen wie Eröffnung/Begrüßung des Sonntags, Lichtergebet am Samstagabend, Gottesdienste am späten Sonntagvormittag, Spätmesse oder sog. Moonlightmass.

## 8. Schlusswort

Alle diese Vorschläge sind bedingt durch die Situation der Gemeinde und der betroffenen Menschen, von diesen Bedingungen her legitimieren sie sich oder stellen auch konkrete Herausforderungen dar.[24] Deutlich ist jedoch, dass bei aller Bedeutung und Pflege des Sonntags der missionarische Auftrag immer größer wird auch in unserer vermeintlich religiös überzeugten Heimat.

## Sommario

Il presente contributo intende mettere in luce alcune questioni di carattere liturgico legate alla santificazione della domenica: ci si interroga sul significato delle diverse forme celebrative nel rivivere il mistero pasquale. Tutto ciò deve essere accompagnato dalla consapevolezza che la comunità cristiana, vivificata dalla Resurrezione, si riunisce sin dall'inizio per riconoscere e celebrare il Mistero del passaggio attraverso la morte alla vita eterna in Dio.

[23] Vgl. G. Fuchs, *Wochenende und Gottesdienst*, 45–46.
[24] Vgl. die Übersicht bei G. Fuchs, *Wochenende und Gottesdienst*, 49–142.



Luca Bressan

# La domenica, cuore della comunione ecclesiale

« La vita della parrocchia ha il suo centro nel giorno del Signore e l'Eucaristia è il cuore della domenica. Dobbiamo "custodire" la domenica, e la domenica "custodirà" noi e le nostre parrocchie, orientandone il cammino, nutrendone la vita. [...] È necessario ripresentare la domenica in tutta la sua ricchezza: giorno del Signore, della sua Pasqua per la salvezza del mondo, di cui l'Eucaristia è memoriale, origine della missione; giorno della Chiesa, esperienza viva di comunione condivisa tra tutti i suoi membri, irradiata su quanti vivono nel territorio parrocchiale; giorno dell'uomo, in cui la dimensione della festa svela il senso del tempo e apre il mondo alla speranza. Queste dimensioni della domenica sono oggi in vario modo minacciate dalla cultura diffusa; in particolare, l'organizzazione del lavoro e i fenomeni nuovi di mobilità agiscono da fattori disgreganti la comunità e giungono anche a precludere la possibilità di vivere la domenica e le altre feste »[1].
Le parole dei vescovi italiani ci introducono con agilità al nocciolo del tema che mi è stato affidato questa mattina: si tratta di comprendere, in questa nostra riflessione comune, in che modo le nostre comunità cristiane celebrano la loro fede; e, di conseguenza, in che modo, vivendo questa azione di rendimento di grazie, nutrono e continuano nell'opera di edificazione del loro essere Chiesa. Come specifica bene il titolo – e come ricordano bene le parole dei vescovi italiani – il centro di tutta questa azione sta nella componente temporale, ovvero nel giorno della domenica. Viene richiamato nella sua profondità il legame tra domenica, eucaristia e Chiesa; il Giorno del Signore diventa così un tema capitale per custodire e promuovere il futuro della fede e della missione della nostra Chiesa. Questo intendeva affermare la frase dei martiri di Abitine, che è diventata il motto del Congresso Eucaristico celebrato qualche anno fa a Bari: "senza il gesto e il giorno del Signore non possiamo stare" (*sine dominico esse non possumus*). Senza il *dominicum*, cioè senza l'eucaristia e il giorno del Signore, non possiamo esistere, non possiamo stare. Più semplicemente non possiamo essere.
In un tempo di religione debole e di fede privata, dove anche i gesti cristiani sono ridotti a un bisogno e vissuti fin quando se ne sente il bisogno[2], colpisce il giudizio netto di E. Bianchi: « Senza vivere la domenica non si può vivere la realtà comunitaria della chiesa: in quel caso la chiesa è destinata a diventare un movimento e la fede si riduce a ri-

[1] CEI, *Il volto missionario delle parrocchie in un mondo che cambia*, 2004, 7.
[2] E. Bianchi, *Vivere la domenica*, Rizzoli 2005.

ferimento personale di uomini e donne a Gesù di Nazaret [...]: la salvezza che il cristianesimo vuole non è solo dentro la storia, ma anche all'interno di una dimensione comunitaria. E questa può essere data solo dall'*ekklesía* ». Senza l'Eucaristia della domenica non si dà la Chiesa. Senza la Chiesa non si dà, qui e ora, notizia del Risorto. Senza presenza del Signore vivente non si dà missione. Questa è la sfida per i cristiani oggi; questa è la sfida anche per noi, a Milano come a Bolzano o Bressanone. Non si tratta di fare di più, ma "essere" di più.
Affronteremo perciò la centralità del tema della domenica e il legame tra domenica e Chiesa a partire da tre prospettive, incaricate di mettere bene in luce i diversi aspetti dell'azione liturgica cristiana, e la componente ecclesiogenetica di questa azione. In una prima prospettiva cercheremo di studiare il rapporto tra il celebrare cristiano e il senso umano della festa; in un secondo punto di vista cercheremo di comprendere l'obiettivo di tutta l'azione domenicale cristiana, ovvero il dare continuamente nuova forza alla presenza viva della memoria di Gesù Cristo. Grazie ad un terzo e ultimo sguardo daremo spazio all'effetto di tutta questa azione domenicale: la costituzione della Chiesa, della comunità dei discepoli del crocifisso risorto. I tre tipi di sguardo, le tre prospettive, li utilizzeremo in modo sincronico nel dispiegarsi della nostra riflessione che mira a spiegare il rapporto tra domenica, memoria di Gesù Cristo, azione di grazie, istituzione della Chiesa.

## 1. La domenica cristiana e ritmi della vita umana

L'aspetto più difficile nella nostra condizione postmoderna è riuscire a vivere la domenica come tempo della festa. Essa appare anche per il credente con buone intenzioni "uno" tra i tanti impegni del fine settimana. L'uomo d'oggi ha inventato il tempo libero, ma sembra aver dimenticato la festa. La domenica è vissuta socialmente come "tempo libero", nel quadro del "fine settimana" che tende non solo a dilatarsi sempre più, ma anche ad assumere fortemente tratti di dispersione e di evasione. L'esperienza del *week-end* è quella di un tempo particolarmente concitato che soffoca lo spazio della domenica. Il tempo del riposo è vissuto come un intervallo tra due fatiche, l'interruzione dell'attività lavorativa, un diversivo alla professione. Privilegia il divertimento, la fuga dalle città. Spesso il sabato e la domenica si trasformano in tempi di dispersione e di frammentazione. Non si riesce a trovare il senso della festa, e la sospensione dal lavoro è vissuta come pausa, tempo in cui cambiare ritmo rispetto al tempo produttivo, ma senza che diventi un momento di ricupero del senso della festa, della libertà che sa stare con gli altri, concedere tempo agli altri, aprirsi all'ascolto e al dono, alla prossimità e alla comunione. La festa come un tempo dell'uomo e per l'uomo sembra eclissarsi.



Certo, dopo una settimana faticosa e spesso concitata, gli uomini e le donne sentono il desiderio di una pausa, avvertono il bisogno di rompere il ritmo di una società produttiva e pianificante. Molti, soprattutto i giovani, attendono il fine settimana come un tempo di libertà ed evasione. L'accanimento con cui ci si getta sul tempo libero ha la stessa qualità del tempo del lavoro, così che si può arrivare alla situazione paradossale che talora, il lunedì, il lavoro appare più riposante e desiderato. Tuttavia anche questa "voglia di tempo libero" contiene una sfida per ciascuno di noi e per la Chiesa. Essa rivela implicitamente che il ricupero della festa è una questione di senso e di coscienza per l'uomo. Non si realizza solo con un aumento di spazi e di tempi liberi, ma con una nuova qualità del rapporto con il tempo che dà senso a ciò che accade per l'uomo e non semplicemente a ciò che egli progetta, produce e costruisce. La vita come un dono è ciò che viene celebrato nel giorno della festa.
Il debito originario nei confronti degli altri e dell'Altro è lo spazio della festa e solo così dà senso anche al lavoro delle mani dell'uomo. I giorni feriali non stanno senza il giorno della festa, da essa ricevono il loro significato, allo stesso modo che l'opera dell'uomo non sta senza il dono che la rende possibile. E, inversamente, la festa dispiega la sua luce e la sua forza nei giorni feriali, allo stesso modo che il dono di Dio, il dono della generazione, il dono della vita dischiude lo spazio alla libertà per essere accolta e per essere spesa. Per questo il rapporto tra la festa e il lavoro è di uno a sei: l'uomo impiega sei giorni perché il dono di Dio si trasformi nella sua opera, ma la domenica è il tempo in cui l'uomo accoglie il dono di Dio e dell'altro. Il *dies Domini* oggi deve diventare anche un *dies hominis*! La domenica è il "signore" dei giorni (*dies dierum*): solo predisponendo questa esperienza si può viverla come il giorno del "Signore"!
Ecco allora il primo compito per una Chiesa che vuole rendere grazie nel nostro presente: riscoprire la domenica e la festa come *dies hominis*! Questo comporta la chiarificazione del valore antropologico e culturale, personale e sociale della festa; e richiede di ritrovare un nuovo rapporto con il lavoro e con il tempo. Il difetto di trasmissione delle forme elementari del vivere – e tra queste c'è certamente il ritmo lavoro – riposo/festa – produce anche un influsso sulle forme della fede. La valenza simbolica della domenica a livello umano e interpersonale trova nella società produttiva una degradazione degli elementi di fondo della vita: il senso del quotidiano, il ricupero dei rapporti familiari e sociali, il ritmo del tempo tra lavoro e riposo.
Si intuisce perciò la necessità e la forza che la domenica potrebbe esercitare in forme nuove sulla vita personale e nello spazio sociale: il giorno del Signore è un "simbolo in azione", porta fuori l'uomo dal fare che trasforma, dal produrre che

elabora mezzi in ordine agli scopi, e lo introduce in quell'agire grato che deve riconoscere il dono degli altri e di Dio per un'azione responsabile che non solo scambia beni, ma fa circolare significati e valori. Per questo la domenica è uno dei luoghi tipici per diagnosticare e proporre una terapia per la crisi attuale della fede. La domenica diventa non solo un intervallo alla fatica da riempire con altri eventi concitati o esperienze stravaganti, ma è il riposo che apre all'incontro, fa riscoprire l'altro, dedica tempo per il fratello, entra nello spazio della gratuità e apre alla speranza. Solo in questo modo si trova tempo per Dio, spazio per l'ascolto e la comunione, disponibilità per l'incontro e la carità. Così la domenica diventa figura della speranza cristiana, giorno del Risorto. Il tempo della festa è il tempo della gratuità che dà senso al ritmo feriale: la domenica non è un giorno accanto agli altri, ma il senso dei giorni dell'uomo, è il "signore" dei giorni, l'attesa del tempo escatologico.

## 2. Celebrazione e fede dei cristiani

La domenica ha alla sua origine gli eventi pasquali. Secondo la concorde testimonianza evangelica Gesù è risorto il «primo giorno della settimana» (*Mc* 16; *Mt* 28; *Lc* 24; *Gv* 20-21). Questo giorno contiene gli eventi fondatori della fede cristiana: la risurrezione di Gesù, le apparizioni pasquali, l'effusione dello Spirito. I cristiani delle origini hanno ripreso il ritmo settimanale ebraico, ma hanno dato un'importanza fondamentale al «primo giorno dopo il sabato» come memoria della pasqua. Inoltre, ancora Giovanni e Luca ricordano i pasti presi con il Risorto, colorandoli con tratti eucaristici, perché Gesù "prende, rende grazie e distribuisce" il pane spezzato e perché "viene riconosciuto allo spezzare del pane". Le riunioni "il primo giorno della settimana" sono vissute in continuità con la *memoria Iesu* e il giorno di raduno comunitario ha al centro la *fractio panis* e l'ascolto della parola dell'apostolo. Infine in *1Cor* 16,2 la domenica è il giorno della colletta per i poveri di Gerusalemme. La domenica, allora, è connotata da tre elementi: l'ascolto della Parola, la *fractio panis*, la carità. Più tardi in *Ap* 1,10 diventerà il "Giorno del Signore", "Giorno signoriale" (*dies dominicum*).

Ecco il perché dei due nomi fondamentali della domenica: il primo proviene dalle comunità di origine giudaica e manifesta ancora un legame al sabato ("primo giorno della settimana"); il secondo deriva delle comunità ellenistiche e rivela già una coscienza di originalità della festa cristiana ("giorno del Signore"). Il "giorno del Signore" è dunque il giorno della memoria della risurrezione e del dono dello Spirito, che ha manifestato Gesù come "Signore", giorno dell'assemblea dei cristiani, attorno alla parola, eucaristia e carità.

Come si vede, la tradizione ci consegna la domenica con al centro l'eucaristia. Questo è il volto cristiano della festa; il suo sigillo è l'eucaristia. Il *dominicum* designa così sia la domenica che l'eucaristia. La messa domenicale può essere riconosciuta, celebrata, vissuta e irradiata solo se alimenta l'*atto della fede*, personale ed ecclesiale. La messa non solo presuppone la fede, ma anche l'alimenta e la fa crescere: è il momento centrale in cui la fede è in atto, è il momento più alto in cui la fede si esprime e si costruisce. L'eucaristia domenicale ha dunque un carattere tipico: la celebrazione che sta al centro della domenica è il momento centrale di ogni comunità cristiana, di ogni azione pastorale. E lo è non soltanto nel momento della celebrazione, ma anche nella carità che da questa celebrazione è generata ("la fede che opera attraverso la carità", *Gal* 5,6). Il culto e la carità sono le due forme pratiche fondamentali della fede, sono i due modi di rendere grazie, i due linguaggi principali della vita cristiana.

Queste sono le due forme pratiche della fede come *atto*: il loro valore è quello di costruire l'uomo (e la donna) credente, l'uomo spirituale, il culto spirituale, l'uomo nell'alleanza. L'eucaristia domenicale è il momento "sim-bolico" per eccellenza in cui questo viene detto nel centro della vita, non solo da soli, ma con gli altri, non solo tra i credenti ma come testimonianza per tutti. Già porre questo gesto in modo consapevole, con il suo ritmo, la sua logica e il suo splendore sarebbe di sicuro missionario e sconvolgente, capace di dire nel centro della settimana ciò di cui il credente vive.

Ecco allora alcune domande per l'oggi, per la nostra vita ecclesiale attuale: la celebrazione domenicale favorisce l'atto della fede? Il suo ritmo, i momenti, le presenze, i gesti e le parole trovano qui il loro criterio e la loro legge interiore? Essi esprimono e costruiscono la fede *come atto* e la fede *negli atti*? I difetti della celebrazione sono conosciuti: la predica che diventa istruzione interminabile (prevalentemente moralistica o didascalica, a volte interminabile), le preghiere e i canti sovente affrettati o ingombranti, le persone talvolta non rispettano il senso della celebrazione, il rito che diventa occasione per catechizzare o per fare altro (feste varie, commemorazioni, inaugurazioni, avvisi, ecc.). L'atto del celebrare è come se mancasse della bussola. Tutto ritrova il suo ritmo, la giusta misura se ci domandiamo: l'eucaristia non solo suppone la fede (talvolta incerta e distratta), ma esprime e costruisce la fede *in atto*, come gesto praticato e praticabile. La celebrazione trova la sua misura: deve far pregare realizzando la verità dell'invocazione dei discepoli di Emmaus: "resta con noi perché si fa sera!".

Chiudiamo questo nostro punto riascoltando la parola dei Vescovi italiani, con lo scopo di rafforzare il carattere interpellativo degli interrogativi appena posti: « Perché la parola e l'opera di Dio e la risposta dell'uomo si tramandino lungo la

storia, è assolutamente indispensabile che vi siano tempi e spazi precisi nella nostra vita dedicati all'incontro con il Signore. Dall'ascolto e dal dono di grazia nasce la conversione e l'intera nostra esistenza può divenire testimonianza del lieto annuncio che abbiamo accolto. Ci sembra pertanto fondamentale ribadire che la comunità cristiana potrà essere una comunità di servi del Signore soltanto se custodirà la centralità della domenica, "giorno fatto dal Signore" (Sal 118,24), "Pasqua settimanale", con al centro la celebrazione dell'Eucaristia, e se custodirà nel contempo la parrocchia quale luogo – anche fisico – a cui la comunità stessa fa costante riferimento. Ci sembra molto fecondo recuperare la centralità della parrocchia e rileggere la sua funzione storica concreta a partire dall'Eucaristia, fonte e manifestazione del raduno dei figli di Dio e vero antidoto alla loro dispersione nel pellegrinaggio verso il Regno »[3].

## 3. Celebrazione e memoria di Gesù Cristo

L'eucaristia domenicale è forma della chiesa (*forma ecclesiae*), è il momento generante dell'essere e dell'agire della Chiesa. Ciò va inteso nel senso profondissimo che l'Eucaristia crea continuamente la Chiesa. Il noto adagio che « la Chiesa fa l'eucaristia e l'eucaristica fa la Chiesa » non significa che il verbo "fare" abbia lo stesso valore nei due segmenti della frase. Si dovrebbe tradurre: la Chiesa "celebra" l'eucaristia, ma è l'eucaristia che "crea" la Chiesa. L'evangelista Luca lo dice con un linguaggio narrativo, ma con assoluta precisione: i due discepoli di Emmaus (figura della Chiesa), mentre il viandante ancora sconosciuto sembra assentarsi per andare altrove verso un viaggio lontano, pregano: «resta con noi, perché si fa sera!». La forma con cui la Chiesa "fa" l'eucaristia è quella dell'invocazione, della preghiera, del luogo accogliente, del grembo recettivo, perché il Signore – ancora straniero – entri nella casa. I due uomini diventano il simbolo di tutta l'umanità che anela ad ospitare Dio nel proprio piccolo spazio: resta con noi, la sera è vicina, gli uomini si sentono fragili e soli, il tempo è al tramonto, la vita ci sfugge.
È Lui, però, che presiede la cena, si mette a tavola in mezzo a noi come uno che serve, apre gli occhi, fa ardere il cuore, consente di riconoscerlo nella parola che spiega tutte le Scritture e nel pane spezzato e condiviso. E poi ci mette di nuovo per strada verso Gerusalemme, città da cui parte la missione. Quando la Chiesa ci richiama a rispettare e a non stravolgere il rito (si pensi al *motu proprio* di Benedetto XVI sulla possibilità di utilizzare di nuovo il rito preconciliare), vuole far sentire che l'eucaristia non è nostra proprietà, non è anzitutto un gesto per stare bene insieme, per socializzare, non è solo un festoso ritrovo, una commensalità fraterna, ma è tutto questo se si lascia sempre di nuovo attraversare dal brivido del Viandante sconosciuto che si fa ospite della nostra casa. Gesù trasforma la nostra ospitalità nello spazio dell'unità, nel cenacolo pasquale («trovarono gli Undici»), riunito con gli apostoli attorno a Pietro («Il Signore è veramente risorto ed è apparso a Simone»), nel grembo della comunione («si dicevano l'un l'altro») e nello slancio della santità («non ci ardeva forse il cuore»). L'Eucaristia è azione del Signore "e" gesto della Chiesa, azione del Crocifisso risorto "nel" grembo della chiesa. Essa lo invoca per accoglierlo, Egli "prende casa" nel suo spazio orante per renderla da popolo disperso la "casa e la scuola della comunione" (come Giovanni Paolo II ci ha richiamato).
La Chiesa che è generata e si alimenta all'eucaristia domenicale è la comunità di tutti. Il "per voi e per tutti", iscritto nel centro dell'eucaristia, significa che la comunità eucaristica è la casa di tutti e il suo volto concreto è la parrocchia. La prima forma della missione è di costruire la comunione tra i credenti. Questa è la legge fondamentale della missione negli Atti degli Apostoli: la Chiesa unita e concorde è il miglior viatico per la missione. La Chiesa può diventare scuola della comunione solo se è casa della fraternità. Come ci ricordano i sommari del libro degli Atti degli Apostoli: «Ogni giorno tutti insieme frequentavano il tempio e spezzavano il pane a casa prendendo i pasti con letizia e semplicità di cuore, lodando Dio e godendo la simpatia di tutto il popolo. Intanto il Signore ogni giorno aggiungeva alla comunità quelli che erano salvati.» (*At* 2, 46-48); «Con grande forza gli apostoli rendevano testimonianza della risurrezione del Signore Gesù e tutti essi godevano di grande simpatia.» (*At* 4,33); «E ogni giorno, nel tempio e a casa, non cessavano di insegnare e di portare il lieto annunzio che Gesù è il Cristo». (*At* 5,42). E' l'immagine della Chiesa degli Apostoli, a cui ritorna ogni stagione della chiesa, quando vuole rinnovarsi ritrovando la fedeltà al suo Signore.
C'è oggi una difficoltà specifica a vivere i legami generati dalla messa domenicale. La comunione viene percepita nella forma debole di un rapporto psichico e caldo o di un luogo a cui si arriva per il proprio bisogno religioso. Lo dicono con chiarezza i vescovi italiani nel recente documento sulla parrocchia: «Oggi, però, questa figura di parrocchia si trova minacciata da due possibili derive: da una parte la spinta a fare della parrocchia una comunità "autoreferenziale", in cui ci si accontenta di trovarsi bene insieme, coltivando rapporti ravvicinati e rassicuranti; dall'altra la percezione della parrocchia come "centro di servizi" per l'amministrazione dei sacramenti, che dà per scontata la fede in quanti li richiedono. La consapevolezza del rischio non ci fa pessimisti: la parrocchia nel passato ha saputo affrontare i cambiamenti mantenendo intatta l'istanza centrale di co-

[3] CEI, *Comunicare il Vangelo in un mondo che cambia. Orientamenti pastorali*, 2001, 47.

municare la fede al popolo. Ciò tuttavia non è sufficiente ad assicurarci che anche nel futuro essa sarà in grado di essere concretamente missionaria.»[4]. L'antidoto principale contro questi pericoli è la consapevolezza che la parrocchia è una comunione che viene dal Giorno del Signore con al centro l'Eucaristia: è una comunione teologale, con Dio e tra di noi; è una comunione vocazionale, che mira a far trovare il proprio volto a tutti e a ciascuno; è una comunione ministeriale, perché chiama a servire anche la fede altrui; è una comunione impegnativa, nella quale occorre dimorare anche quando ci sono difficoltà, incomprensioni e tensioni; e solo a queste condizioni è una comunione missionaria, perché il suo annuncio e il suo servizio hanno l'orizzonte della missione di Gesù. Per questo il giorno del Signore diventa *dies ecclesiae* se è un giorno di comunione, se aiuta a sperimentare il vantaggio di vivere una domenica vissuta assieme (si pensi all'iniziativa lanciata dal card. Tettamanzi e sperimentata da alcune parrocchie di vivere una "domenica comunitaria" al mese), interrompendo il ritmo di un fine settimana consumistico e concitato, per realizzare esperienze di comunione fraterna tra famiglie.

## 4. Celebrazione e domande dell'uomo

Il discorso che abbiamo sviluppato sino a questo momento può essere definito dell'ordine dell'idealità. Spesso però l'azione di rendimento di grazie, vissuta nel quotidiano delle nostre comunità non è né così semplice né così trasfigurante. Spesso anzi si rivela più complicata, e rivela una struttura ecclesiale più complicata. Simili complicazioni e simili difficoltà non ci devono scoraggiare. Sono infatti i nostri stessi vescovi ad indicarci che la percezione di simili ostacoli è segno di adesione alla realtà. Ascoltiamo le loro parole: « Per dare concretezza alle decisioni che abbiamo indicato – e che, ne siamo consapevoli, richiedono "una conversione pastorale" –, per imprimere un dinamismo missionario, vogliamo delineare i due livelli specifici, ai quali ci pare si debba rivolgere l'attenzione nelle nostre comunità locali. Parleremo anzitutto di quella che potremmo chiamare "comunità eucaristica", cioè coloro che si riuniscono con assiduità nell'eucaristia domenicale, e in particolare quanti collaborano regolarmente alla vita delle nostre parrocchie; passeremo quindi ad affrontare la vasta realtà di coloro che, pur essendo battezzati, hanno un rapporto con la comunità ecclesiale che si limita a qualche incontro più o meno sporadico, in occasioni particolari della vita, o rischiano di dimenticare il loro battesimo e vivono nell'indifferenza religiosa »[5].
Il modo abituale e più diffuso di entrare nella celebrazione domenicale, il modo più diffuso di vivere il rendimento di grazie è quindi quello di coloro che faticano ad intuire le dimensioni che abbiamo descritto nei punti precedenti. La maggior parte di coloro che ci accostano, infatti, arrivano con tante domande e tanta fame. Sono davvero tante le domande che ci abitano; sono tante le domande che abitano i nostri contemporanei. Sono esse la nostra vera fame: di futuro, di salute, ma soprattutto di solidarietà, di riconoscimento, di superamento della solitudine. In una parola, sono domande di salvezza, e di una salvezza non astratta e nemmeno isolata ed in solitudine. La nostra fame originaria è una fame comune e comunitaria. Un pranzo non lo si consuma mai da soli: perderebbe la gran parte del suo fascino, la gran parte della sua capacità di nutrire lo spirito, l'anima oltre che il corpo. Coloro che varcano la soglia delle nostre eucaristie sono tutti attanagliati da questa fame, come noi del resto. E noi sappiamo che il pane che con loro riceviamo, il corpo di Cristo, è capace di toglierci questa fame, è in grado di saziare tutti questi nostri desideri. Niente di più semplice, quindi: una fame che trova la sua risposta, cosa c'è di più armonico e bello?[6]
In realtà le cose non sono mai così semplici e lineari: la gente che con noi celebra quelle eucaristie spesso arriva facendo fatica a sentire i morsi della propria fame: fatica a vivere un'esistenza che ripropone in continuazione i tratti dell'incompiutezza, i tratti del desiderio che non si realizza. È gente anche che spesso ha visto aumentare questa fame, in seguito a fallimenti, traumi, situazioni non volute; è gente che preferisce nascondere questa fame: per pudore, per praticità. Meglio coprirla questa fame, che lasciarla continuamente esposta, sottoposta alla vista e alle tentazioni di tutti. È gente che arriva celando questa fame anche perché spesso non comprende come il gesto che lì si appresta a vivere possa servire da risposta, da pane a questa sua fame.
Il primo compito della convocazione eucaristica domenicale è dunque quello di ridare dignità a questa fame, facendola vedere, facendo vedere come essa attraversa e segna le esperienze di coloro che si dicono discepoli del Signore. È così dalle origini, da quando a circondare Gesù erano soprattutto i bisognosi e i peccatori; è così da quando anche coloro che di Gesù si sono fidati, le future colonne della Chiesa, hanno osato chiedergli: «e noi che abbiamo lasciato tutto, cosa otterremo in cambio?» (cf Mt 19,27). Come si può ben vedere, la fame che ci abita sa prendere molte forme. Eppure tutte queste forme sono contemplate dal Vangelo, sono altrettanti luoghi di presa di contatto con la persona di Gesù Cristo. La prima regola di ogni convocazione eucaristica, la prima regola di ogni azione cristiana di rendimento di grazie, la prima regola di ogni domenica cristiana, consiste dunque proprio in questo: far vedere che la celebrazione cristiana è un pasto preparato per degli uomini, cioè per delle perso-

[4] CEI, *Il volto missionario delle parrocchie in un mondo che cambia*, 2004, 4.
[5] CEI, *Comunicare il Vangelo in un mondo che cambia. Orientamenti pastorali*, 2001, 46.
[6] G. Lafont, *Eucaristia. Il pasto, la parola*, Elledici 2002.

ne che hanno fame, e che non hanno paura di mostrare questa loro fame, perché sanno che è il punto di ingresso per la loro relazione personale e comunitaria con Gesù Cristo e con il Padre che Lui ci ha rivelato. È questo l'abito per la festa richiesto per entrare alle nozze dell'Agnello: senza di esso ci si sente fuori posto, non ci si troverà mai a proprio agio al banchetto che il Padre imbandisce ogni volta per le sue creature.
Riconosciuta nella sua dignità, questa fame è lo strumento che ci permette di ascoltare fino in fondo la Parola annunciata, percependola come parola di verità, parola che sa leggere, penetrare e trasfigurare il nostro quotidiano, raggiungendo la nostra identità più profonda. La parola che in ogni celebrazione ascoltiamo racconta infatti di come, nell'annunciare il volto di Suo Padre, Gesù situi questo annuncio come risposta ai grandi perché che attanagliano la vita dell'uomo, le sue emozioni e le sue intenzioni, le decisioni prese e quelle subite, i suoi pensieri, i suoi amori e le sue speranze, le sue paure. La parola di Gesù risponde al dolore della morte, alla fame di giustizia, alla sete di solidarietà, all'ansia di futuro, alla fatica dell'ubbidienza, alla lentezza dell'attesa. Riuscire a fare ascoltare in questo modo la Parola di Dio proclamata, vuol dire riuscire a mostrare allo stesso tempo e le radici ataviche della nostra fame, e la sorgente in grado di saziarla. In questo modo la preghiera cristiana, Eucaristia *in primis*, è un vero pasto, anche se il cibo materiale imbandito appare sempre misero e poca cosa: è un pasto perché sa far riconoscere questa fame e la sa saziare. Proprio come ha promesso Gesù: «Venite a me voi tutti che siete affaticati e oppressi, ed io vi ristorerò» (Mt 11, 28).
È a questa fame che dobbiamo mirare, ogni volta che attraverso le nostre celebrazioni siamo chiamati come assemblea a percepire la verità della salvezza donata da Gesù Cristo; è a questa fame che dobbiamo mirare, ogni volta che celebrando l'Eucaristia facciamo memoria di come Gesù si è "lasciato mangiare" da noi, perché il nostro odio (che non è altro che la più grande fame di amore) fosse trasfigurato dal Suo amore in un amore a sua volta capace di lasciarsi mangiare e così sfamare la fame di coloro che affollano le nostre mense, i nostri altari. Ancora una volta, Gesù lo aveva spiegato in anticipo: «Beato chi mangerà il pane nel Regno di Dio» (Lc 14,15).

## 5. Celebrazione e dimensione ecclesiale

La fame, il desiderio, rende spesso diffidenti. Diffidenti nel condividere il bisogno, diffidenti fino all'estremo, fin sulla croce: «Ha salvato gli altri, salvi se stesso! [...] Salva te stesso e anche noi» (Lc 23, 35.39); diffidenti anche nel condividere la risposta, i doni che possono saziare: «Maestro, abbiano trovato un tale che scacciava i demoni nel Tuo nome e glielo abbiamo impedito, perché non è con noi, tra i tuoi seguaci» (Lc 9,49). La storia del desiderio dell'uomo è storia di frustrazione e di solitudine, è la storia della Torre di Babele.
È dentro questo contesto che prende valore la capacità dell'Eucaristia di generare la Chiesa, di generare un corpo, di fare dei tanti soli ed isolati "uno". È possibile vivere in modo diverso l'esperienza della propria fame; è possibile vivere in modo diverso anche la risposta ad essa. La fame e i tentativi per saziarla possono generare solitudine, invidia e violenza; la fame e la sua risposta possono generare però anche comunione. È questa la scommessa di Gesù, il desiderio legato alla sua morte e consegnato a noi nell'Eucaristia. L'evangelista Giovanni ha compreso bene questo dato; ha compreso come l'essenziale della presenza di Gesù e della sua azione sia da ritrovare proprio in questa sua inarrestabile volontà di ricreare l'armonia originaria: «Che siano Uno perché il mondo creda» (Gv 17,21) è la preghiera finale di Gesù, secondo questo evangelista. Un'unità che noi non sapremo custodire, nemmeno tra di noi, nemmeno tra noi che diciamo discepoli dello stesso Gesù, Figlio di Dio.
Anche Paolo è convinto che la presenza di Gesù (l'Eucaristia, diremmo noi) è capace di generare unità, togliendo le barriere frammezzo: « Non c'è più giudeo né greco, non c'è più schiavo né libero, non c'è più uomo né donna, perché tutti voi siete uno in Cristo Gesù » (Gal 3,28). La presenza di Cristo permette di superare le barriere, i pilastri sui quali si regge ogni cultura, ogni vita sociale: la razza, la religione, il ceto, il genere. Bene, la Chiesa è proprio questo: il risultato, sempre instabile, dei tentativi di superamento di questi a-priori fondamentali dell'esperienza umana, superamento reso possibile dall'amore di Gesù celebrato e reso presente continuamente tra noi.
Quanto le nostre domeniche cristiane, quanto le nostre eucaristie domenicali, quanto più in generale le nostre celebrazioni siano luogo di una simile esperienza, tocca a noi dirlo. Dipende dal modo con cui noi, che ne abbiamo la regia, ci lasciamo trasfigurare da questo amore, per cercare di trasmettere questa esperienza a coloro che celebrano con noi. La nostra responsabilità al riguardo è davvero tanta, se Giacomo è costretto a ricordarci, tramite un esempio, i rischi che corriamo: « Fratelli miei, non mescolate a favoritismi personali la vostra fede nel Signore nostro Gesù Cristo, Signore della gloria. Supponiamo che entri in una vostra adunanza qualcuno con un anello d'oro al dito, vestito splendidamente, ed entri anche un povero con un vestito logoro. Se voi guardate a colui che è vestito splendidamente e gli dite: "Tu siediti qui comodamente", e al povero dite: "Tu mettiti in piedi lì", oppure: "Siediti qui ai piedi del mio sgabello", non fate in voi stessi preferenze e non siete giudici dai giudizi perversi? » (Gc 2, 1-4).
Fare dell'Eucaristia il luogo in cui si riconosce la Chiesa significa pro-

prio sforzarsi di lavorare al superamento degli ostacoli alla presenza tra noi dell'amore di Cristo, riconoscendo la medesima fame che ci abita, riconoscendo che tutti cerchiamo il medesimo pane, capace di saziare ben aldilà del desiderio provato. È l'esperienza vissuta dalla Samaritana: « Chiunque beve di quest'acqua avrà di nuovo sete; ma chi beve dell'acqua che io gli darò, non avrà mai più sete, anzi, l'acqua che io gli darò diventerà in lui sorgente di acqua che zampilla per la vita eterna » (Gv 4, 13-14), è l'esperienza degli amici di questa donna, che non a caso poi invitano Gesù nelle loro case. È l'esperienza di ogni discepolo: « Maestro, dove abiti? Venite e vedrete. [...] Erano le quattro del pomeriggio » (Gv 1, 38-39). Riconoscere la propria fame di fronte a Cristo significa accettare di saziarla a suo modo, così come Egli la sa saziare. Significa dimorare con Lui, nella sua casa, lasciare che questa dimora trasfiguri e sciolga le nostre barriere. Significa scoprire che non siamo stati fatti per essere soli (l'esperienza della fame), ma per essere ad immagine di Dio (la sazietà che è donata dalla comunione). È questa l'esperienza della Chiesa.

## 6. Esercizi per un celebrare cristiano

Fino a questo punto abbiamo riflettuto in generale, sviluppando grandi esercizi di osservazione. Ma se dall'osservazione si volesse passare all'azione? Se, dopo aver visto, si desiderasse lavorare per il cambiamento, per la costruzione di un rendimento di grazie più accurato e cristianamente segnato? In questo ultimo punto proviamo a proporre possibili esercizi di introduzione ad un simile modo di intendere il rendimento di grazie vissuto dai cristiani. Assumiamo come metafora la celebrazione eucaristica domenicale, nucleo e cuore della domenica cristiana: cercheremo di vedere come si impara ad accogliere e a favorire l'attesa altrui; a favorire la convocazione e l'ingresso nel mistero attivando il linguaggio del rito, la forza evocativa della celebrazione. È una sorta di immaginazione pratica che vorrebbe aprire possibili piste di lavoro.

Prima però di lanciarci in questo esercizio, ancora una volta ascoltiamo come la Chiesa italiana, nella figura del suo episcopato, ha saputo darci indicazioni utili per vivere quel cambiamento e quella maturazione che stiamo ricercando: «Sulla base della reciproca carità va perseguito il cammino del rinnovamento evangelico delle nostre comunità, valorizzando [...] le dimensioni della pastorale ordinaria, e in particolare la vita delle parrocchie, che costituiscono il tessuto portante della nostra Chiesa. Due sono al riguardo gli obiettivi principali che dobbiamo proporci: far maturare delle comunità parrocchiali che abbiano la consapevolezza di essere, in ciascuno dei loro membri e nella loro concorde unione, soggetto di una catechesi permanente e integrale [...], di una celebrazione liturgica viva e partecipata, di una testimonianza di servizio attenta e operosa; favorire un'osmosi sempre più profonda fra queste tre essenziali dimensioni del mistero e della missione della Chiesa. Se la comunità ecclesiale è stata realmente raggiunta e convertita dalla parola del vangelo, se il mistero della carità è celebrato con gioia e armonia nella liturgia, l'annuncio e la celebrazione del vangelo della carità non può non continuare nelle tante opere della carità testimoniata con la vita e col servizio. Ogni pratico distacco o incoerenza fra parola, sacramento e testimonianza impoverisce e rischia di deturpare il volto dell'amore di Cristo »[7].

### *A. L'attesa dell'inizio: stili di raccoglimento.*

Non è solo una questione di ordine e di regole, ma di stile. Il passaggio dalla strada all'assemblea, dalla vita quotidiana al tempo particolare che è il tempo del rito non è facile. Questo spazio di passaggio, che una volta era simbolicamente rappresentato dai portali d'ingresso, ora sembra spoglio e brusco. Forse non è proprio così. Qualcosa ha riempito quello spazio, magari creando un senso di disordine. Pensiamo a cosa fa la nostra gente quando entra in chiesa: compie i gesti rituali e devozionali i più diversi. Il segno più diffuso è quello della croce, con l'acqua benedetta; gli stranieri che iniziano ad essere una presenza consistente, danno molta fisicità a questo gesto che diventa a volte un vero e proprio lavacro; molti corrono ad accendere un cero, a sostare davanti al quadro della Madonna. La devozione ha cercato di colmare il vuoto dello spazio iniziale. Si tratta di gesti di devozione non sempre convergenti con la celebrazione, e per questo molte volte noi li abbiamo percepiti come fastidiosi e impropri. Ma in questo paghiamo il prezzo di un'educazione alla fede un po' razionalista e poco attenta alla corporeità e agli affetti. Questi gesti che occupano lo spazio dell'entrata vanno invece "orientati", fatti convergere verso il rito che ci si appresta a celebrare, ma non espunti, perché essi sono un modo di propiziare l'inizio.

Il passaggio dalla strada alla celebrazione chiede uno spazio di composizione. Si tratta di risentire un legame, un affetto verso il Signore che la vita sembra negare. I gesti indicano un presentimento: "è ancora possibile stare alla presenza del Signore". Certo, questo chiede un lavacro, un'emersione dalle acque, come in un naufragio che trova la sua meta; chiede che la fede sia riaccesa, come una lampada piccola ma capace di resistere all'oscurità della vita; chiede che una presenza materna ci porti a Gesù, invoca che i santi ci accolgano come fratelli di viaggio. Prima di entrare al suo cospetto, di iniziare a celebrare abbiamo bisogno di raccoglierci, di sentirci accolti, benevolmente, da volti e presenze presso i quali la nostra vita non è indifferente. Poi tutti i gesti chiedono

[7] CEI, *Evangelizzazione e testimonianza della carità*, 1990, 28.

anche di essere sospesi: è come trattenere il fiato prima di ascoltare o di parlare. Certo il silenzio è il clima e lo stile del raccoglimento più importante. Ma è l'esito di un percorso e non il suo inizio.

### *B. L'ascolto della Parola. L'ascolto che introduce all'invocazione*

C'è un altro ingresso che si apre dopo i riti di introduzione. Il gesto nel quale prende forma è semplice e radicale: ci sediamo per disporci all'ascolto. Evoca almeno due significati. Ci mettiamo comodi, ci prendiamo tempo e rallentiamo ogni fretta, perché c'è qualcuno da ascoltare. Anche in questo caso lo stacco è ben espresso dal silenzio. Tratteniamo il fiato, sospendiamo ogni movimento, perché prenda corpo un'attenzione. Il ritmo a volte è decisivo: si tratta di non accelerare il susseguirsi di azioni e di parole, di non accavallare i segni e i discorsi; ma anche di tenere un ritmo, di non trascinare l'ascolto. Ma più profondamente si tratta di stare seduti ai piedi del Maestro, di quella parte migliore che non ci verrà mai tolta.
La liturgia della parola chiede soprattutto "attenzione". Essa non è una sorta di sforzo fisico, muscolare, ma l'attivazione di una circolazione. La Parola ha bisogno di una cassa di risonanza per fecondare come un seme il terreno del nostro quotidiano. Più profondo è l'ascolto, più l'umanità è a disposizione nuda ed esposta e più la Parola può far riecheggiare la sua forza. Prestare attenzione non è solo non distrarsi, ma più profondamente prestare la propria vita perché diventi il luogo dove la Parola trova spazio ed eco. Se nessuno offre questa attenzione, se nessuno presta la propria umanità, la parola rimane muta. Infine la Parola ci restituisce parola, invita a continuare, magari anche solo per un attimo, in quel silenzio che segue l'omelia, il filo di un discorso che introduce al mistero, che predispone all'invocazione, alla preghiera grata e filiale.

### *C. L'invocazione: la preghiera eucaristica (il rendimento di grazie)*

Obbiettivamente il momento più confuso della celebrazione è quello che segue la liturgia della Parola e che introduce alla preghiera eucaristica. Qui si accavallano gesti, parole, canti e movimenti. Spesso abbiamo qui anche il fiorire di segni non sempre necessari e pertinenti. L'offertorio si espone agli espedienti più diversi. Si portano doni all'altare (delle volte si porta di tutto e di più), nel frattempo si raccolgono le offerte, mentre ancora ci sono i postumi dello scambio della pace, la corale ha iniziato il canto e il celebrante già sta dicendo la preghiera sui doni. Difficile presiedere questo momento confuso. Forse è un po' come sgranchirsi gli arti dopo un tempo di raccoglimento e prima di un'ulteriore sospensione di ogni movimento. Il ritmo della liturgia e il suo stile non è fatto solo di concentrazione ma anche di alternanza tra il raccoglimento e momenti più caotici: come la vita del resto.
Ma anche qui ci sono margini di affinamento con lo stile del rito che vanno accuratamente custoditi. Anzitutto nella ricerca di una misura. Forse non di un ordine perfetto, maniacale – un certo disordine e una certa confusione ci stanno pure nella liturgia come nella vita – ma sicuramente della ricerca di una misura, di una certa compostezza anche nel sovrapporsi di gesti e parole. In questo caso più di altri la figura di chi presiede è un fulcro prezioso. Può incrementare la confusione, divenendo parte attiva del divergere di gesti e parole, agitandosi anch'esso per smania di controllo; oppure può ricondurre ogni frammento al centro, all'altare verso cui egli stesso converge, all'imminente preghiera di lode e di memoria. Se così accade il raccoglimento si ritrova, quasi spontaneamente, e il canto del Santo raduna in una sola voce i diversi frammenti dell'assemblea. Anche in questo caso, finalmente il silenzio, pur se brevissimo all'inizio della preghiera eucaristica, indica lo stacco, l'entrata in un tempo e uno spazio particolare. Ora tutto tace perché tutto fa il Signore, perché al centro c'è la sua offerta al Padre, il suo dono, il corpo e il suo sangue.

### *D. La comunione: mettersi in fila, camminare verso l'altare*

Ancora una volta il rito alterna momenti nei quali tutto è fermo e silenzioso a momenti nei quali il corpo si muove e con lui lo spirito si mette in cammino. Si tratta di andare all'altare, come un popolo pellegrino in cerca della terra, in cerca del pane per vivere. Un movimento di popolo che quando si muove ha sempre la scompostezza di un gregge più che l'incedere di un esercito, ma che agli occhi attenti non manca di bellezza, come lo descrive un autore spirituale: « Al momento della comunione, durante la messa di Pasqua, la gente si alzava in silenzio, raggiungeva il fondo della chiesa attraverso una corsia laterale, poi tornava a piccoli passi stretti nella corsia centrale, avanzando fino al coro dove riceveva l'ostia da un prete barbuto con gli occhiali cerchiati d'argento, aiutato da due donne con il volto indurito dall'importanza del ruolo, quel genere di donne senza età che cambiano i gladioli sull'altare prima che marciscano e si prendono cura di Dio come di un vecchio marito stanco. Seduto in fondo alla chiesa, in attesa del mio turno per unirmi al corteo, guardavo le persone, i loro abiti, le loro schiene, le loro nuche, il profilo dei loro visi. Per un secondo mi si è aperta la vista ed è l'umanità intera, i suoi miliardi di individui, che ho scoperta avvolta in questa colata lenta e silenziosa: vecchi e adolescenti, ricchi e poveri, donne adultere e ragazzine seriose, pazzi, assassini e geni, tutti che raschiavano con le scarpe le lastre fredde e gibbose della chiesa, come morti che uscivano senza impazienza dalla loro notte per andare a mangiare la luce. Allora ho ca-

pito che cosa sarebbe stata la resurrezione e quale sbalorditiva calma l'avrebbe preceduta. Questa visione è durata un secondo soltanto. Il secondo successivo mi è tornata la visione consueta, quella di una festa religiosa così antica che il suo senso si è attenuato e che sussiste solo per essere vagamente associata alle prime febbri di primavera »[8].

### *E. Il congedo e il ritorno nel quotidiano*

La fine dell'eucaristia è un ultimo ingresso, quello che riporta alla vita, alla strada e alle case. Anche questo non è privo di fatiche e di possibilità. A volte rischiamo di ingolfarlo con avvisi che sono più lunghi della predica, che ingenerano il desiderio che tutto finisca al più presto. Come sempre è una questione di stile e di misura. C'è posto per le "notizie di casa", e fa piacere anche agli estranei sentire frammenti di vita, rimandi alle occasioni che scandiscono la vita di una comunità. Ma occorre non ingolfare un momento che è di congedo, e anche in questo caso l'entrata in un nuovo spazio e tempo chiede di essere modulata. Con una sospensione ancora, come se si volesse per un attimo fermarsi a lasciare che non vadano perdute neppure le briciole di pane e di parola che hanno nutrito la vita dei credenti. Ma anche con la consapevolezza che anche questo tempo di calma deve finire, che è solo aperitivo alla vita che riprende. Ogni comunità poi trova il suo stile, solenne e familiare. Solenne perché in alcuni casi il silenzio è il modo migliore per finire un discorso; ma anche familiare perché il Padre certo non è disturbato se i suoi figli si fermano sulle soglie della casa a salutarsi, a raccontarsi frammenti di vita, a sentire che un po' di più il rito ci ha resi corpo vivo, corpo che partecipa della vita di ogni membro.

## 7. Conclusioni

Per chiudere questa relazione torniamo all'inizio, alla parola dei vescovi italiani. In quel testo erano racchiusi *in nuce* gli approfondimenti che abbiamo via via sviluppato sulla domenica cristiana. Soprattutto, era già contenuto il principio trasfiguratore che anima e guida la dinamica eucaristica: come il discorso delle beatitudini ci insegna (*Mt* 5), il compito della preghiera cristiana risiede nell'aprire alla dimensione escatologica i bisogni degli uomini, perché ne possano cogliere la dinamica rivelatrice profonda. Questo principio, sicuramente teologico (ci rivela il volto del Dio di Gesù Cristo), è anche e profondamente antropologico (rivela all'uomo la sua identità profonda). E tutto ciò utilizzando come motore la dimensione temporale della domenica.

[8] C. Bobin, *L'uomo che cammina*, Qiqajon 1998.



tag zelebrieren können. Dies gelingt ihm, indem er die Wandlung des *dies Domini* zum *dies hominis* in den Vordergrund stellt. Über einen kurzen historischen Abriss zum Sonntag geht Bressan dann dezidiert auf den Zusammenhang zwischen dem Sonntag, den Gläubigen und der Kirchengemeinschaft ein. Einerseits kommt dabei die Eucharistie als fundierendes Element der Kirchengemeinschaft zur Sprache, andererseits stellt der Autor wichtige Momente in der sonntäglichen Liturgie in ihrer Ausrichtung auf die Menschen bzw. die Gläubigen dar, deren Bedürfnissen nicht nur in theologischer, sondern auch anthropologischer und kultureller Hinsicht Genüge getan werden soll.

## Inhaltsangabe

Bressan zeigt in seinem Artikel auf welche Weise die christlichen Gemeinden ihren Glauben am Sonn-